

In difesa di Peete Seeger, comunista americano - Bhaskar Sunkara*

Quando Pete Seeger è morto, lunedì 27 gennaio, all'età di 94 anni, gli articoli in sua memoria, come era lecito attendersi, erano incentrati più sul suo attivismo sociale che sulla sua musica. Peraltro Seeger, il prototipo dell'instancabile messaggero di ogni causa, avrebbe gradito la cosa. Alcuni commenti erano lusinghieri, lodando ogni aspetto della sua attività. Ma la maggior parte di essi si muoveva sulla scia del commento equilibrato di Dylan Matthews del Washington Post, che ha twittato: "Amo Pete Seeger, e mi mancherà, ma non sorvoliamo il fatto che egli era un vero Stalinista". Questo tentativo di fornire un giudizio equilibrato manca il punto. Non è che Pete Seeger ha fatto molte cose buone nonostante il suo storico legame con il Partito Comunista; ha fatto molte cose buone proprio perché era comunista. Quest'affermazione non vuole giustificare quella catastrofe morale e sociale che fu il socialismo reale nel XX secolo, ma piuttosto tratteggiare una distinzione tra il ruolo dei comunisti al potere e quello dei comunisti all'opposizione. Un giovane lavoratore del Bronx che distribuiva copie del Daily Worker nel 1938 non dovrebbe essere confuso con la nomenclatura che istituiva campi di lavoro dall'altra parte del mondo. Per quanto contro intuitivo ciò possa sembrare, nel corso del tempo i comunisti americani come Seeger sono stati sempre dalla parte giusta della storia, e attraverso la loro leadership hanno incoraggiato altri ad unirsi loro. I comunisti hanno guidato brutali stati di polizia nel blocco orientale, ma in Asia e in Africa si sono trovati alla guida delle lotte anti-coloniali, e negli Stati Uniti i radicali hanno rappresentato i primi e più ferventi sostenitori dei diritti civili e delle altre lotte per l'emancipazione sociale. Negli anni Trenta, i membri del Partito Comunista condussero un movimento militante antirazzista tra i mezzadri dell'Alabama per reclamare il diritto di voto, paghe uguali per le donne e terra per i contadini che non l'avevano. Importanti personalità apertamente staliniste quali Mike Gold, Richard Wright e Granville Hicks spinsero il New Deal di Franklin Delano Roosevelt ad essere più inclusivo e condussero la sindacalizzazione delle masse lavoratrici del periodo. Questi individui, legati insieme dall'appartenenza ad un'organizzazione che la maggior parte dei cittadini americani medi temeva e osteggiava, giocarono un importante ed estremamente positivo ruolo nella politica e nella cultura americana. Seeger era uno degli ultimi sopravvissuti legati a questa grandiosa eredità. Il comunismo americano era differente durante questi anni. Non era grigio, burocratico e rigido come in Unione Sovietica, ma creativo e dinamico. Irving Howe pensava fosse una "brillante mascherata" che combatteva per le giuste cause ma in modo ingannevole e opportunistico. Ma c'era un fascino innegabile nel Partito Comunista - un'organizzazione che promuoveva feste e balli giovanili così come manifestazioni militanti - che attrasse inizialmente Seeger. Uno deve solamente rileggere le trascrizioni del suo interrogatorio del 1955 al Comitato di Sorveglianza delle Attività Antiamericane per notare la differenza tra l'ottusità degli interrogatori e lo scoppiettante ingegno del giovane ribelle. I comunisti americani erano gli oppressi, che combattevano il sistema per ottenere giustizia, le vittime della censura e della repressione poliziesca, non coloro che li perpetravano. Seeger, così come altri membri del partito, giunse a pentirsi delle illusioni che aveva mantenuto sull'Unione Sovietica. Si scusò nella sua autobiografia "Where have all the flowers gone" per aver pensato che "Stalin fosse un semplice condottiero severo e non invece un dittatore estremamente crudele". Ma non abbandonò mai il suo impegno nella politica radicale. Assieme con Angela Davis e altri importanti precedenti esponenti del Partito Comunista, aiutò a formare il Committees of Correspondence for Democracy and Socialism, un gruppo socialista democratico, nel 1991. Parlando di Seeger, Bruce Springsteen una volta ha detto che "è un archivio vivente della musica e della coscienza americana, una testimonianza del potere delle canzoni e della cultura di spingere in avanti la storia, di far muovere gli eventi americani verso conclusioni più giuste e umane". In netto contrasto con il ruolo giocato dagli stati socialisti all'estero, è un buon modo per descrivere l'eredità del Partito Comunista negli Stati Uniti, un'eredità che Seeger non ha mai abiurato.

**editore di Jacobin, rivista culturale con sede a New York (traduzione di Federico Varnarelli)*

Fatto Quotidiano - 5.2.14

Smetto quando voglio, la banda degli onesti ai tempi di Breaking bad

Malcom Pagani

La banda degli onesti ai tempi di Breaking bad l'ha girata un ragazzo di Salerno. Ha 31 anni, gli hanno dato il nome di una città australiana e in Smetto quando voglio, ha dimostrato di saper viaggiare. Del [suo primo film](#) d'esordio, una commedia eccessiva, "citazionista" e molto divertente, Sydney Sibilia parla con lo stesso stupore dei suoi protagonisti. Viene da un posto che descrive come il West: "A casa mia desiderare di essere regista era un po' come pretendere di fare l'astronauta" e davanti a una finestra con vista sui tetti di Roma, divorando un riso che gli sembra: "Il migliore che abbia mai mangiato" valuta l'insostenibile leggerezza di avercela fatta. Dopo la proiezione riservata alla stampa, lo hanno applaudito a lungo. Un'ora dopo, mentre gli sguardi dei compagni d'avventura trasudano soddisfazione, si schermisce. Induce i presenti a riti apotropici. E in controtendenza rispetto a una messa in scena fumettistica, generosa e originale, gioca di sottrazione: "Magari il film va male e tra due mesi facciamo altri discorsi". Intanto, fidando in una sceneggiatura a tratti esilarante (bravi Valerio Attanasio e il sosia di Javier Bardem, Andrea Garello, complici essenziali), in personaggi riusciti, scolpiti con tocco notevolmente felice e nella fotografia satura (Vladan Radovici in stile Harmony Korine) questo omaggio ai generi, alla parodia dei Monty Python e all'inventiva che non teme razzie né accuse di plagio, il 6 febbraio uscirà in più di 250 copie. Un caso. Un evento raro e tutt'altro che scontato. La storia raccontata in Smetto quando voglio sette ricercatori universitari calpestati, sfruttati e fottuti dal sistema che si mettono in proprio, abbandonano le cattedre e invertono il senso irreversibile del precariato utilizzando le conoscenze apprese sui libri per improvvisarsi produttori e poi rivenditori di smart drugs "legali" e non tracciate dai divieti polizieschi, sembrava ardita. Sibilia ha presentato il progetto a Matteo Rovere (produttore, regista e cercatore di pepite sul web) e Rovere ha bussato a sua volta alla porta di Domenico Procacci trovando in Fandango e in Rai Cinema la

giusta sponda per rischiare tra surrealismo, riferimenti al contemporaneo e scorrettezze che sono un soffio d'aria fresca nell'abusata, saccheggiata prateria della commedia. Sibilia sa quel che vuole. Per uno dei suoi attori, l'ottimo Edoardo Leo, ha saputo aspettare sei mesi. Lo voleva e l'ha ottenuto insieme a una squadra di archeologi affamati (Paolo Calabresi), valenti chimici (Stefano Fresi) pronti a farsi traviare da ragazze russe simili a Jessica Rabbit dal nome improbabile (Paprika) e poi ancora, benzinai latinisti che declinano il Sanscrito, laureati che provano invano a farsi assumere negli sfasciacarrozze del raccordo anulare (Pietro Sermonti): "Hai detto diatriba, hai studiato, nun te posso pijà" e isolate ragazze assennate (la bella Valeria Solarino, un po' Papas e un po' Bolkan) che alla fine avranno ragione e faranno rinsavire i maschi della truppa, senza che sul film soffi mai l'inquietante bufera del moralismo. E anche un ottimo Neri Marcorè nei panni del banditesco "Er Murena". Sibilia ha iniziato presto: "Con una telecamera, a 16 anni e dopo aver coinvolto i miei compagni di classe del Liceo Scientifico". Dopo un primo cortometraggio: "Corto per modo di dire, durava 50 minuti e descriveva la lotta tra due meccanici per il cuore di una ragazza", qualche anno alle prese con la matematica e un vero (bel) corto "Oggi gira così", la formula di Smetto quando voglio gli si è rivelata senza difficoltà: "Abbiamo tagliato in tutto due scene. Quello che abbiamo scritto sul copione abbiamo poi girato". Sette settimane, una vera produzione alle spalle, qualche sostegno fondamentale nel percorso per non smarrirsi nelle ipotesi (Rovere, Procacci, Laura Paolucci) e ora un film che come accade con il caricatore o con La capagira di Piva farà parlare di sé a lungo. Il giovane Sidney pare conoscere il mistero dell'autoironia. È calciofilo: "Perché come nella Livorno di Virzi, se azzeccavi un congiuntivo di troppo o non giocavi a pallone eri bollato per tutta la vita", non si prende eccessivamente sul serio: "Nessuna sociologia, volevo solo far ridere per un'ora e mezza" e sulla sua tavola della legge aveva tatuato un imperativo: "Non deludere chi in un momento tragico come questo, decide di tirare fuori 8 euro per uscire di casa, affrontare gli automobilisti incattiviti, fare la fila e conquistarsi un posto in sala". Quegli 8 euro, giura, continuano ad apparirgli un segno divino. Quindi niente sottotesti pedagogici: "Vade retro" né retorica lacrimosa sul povero debuttante: "Perché credo che nessuno voglia fare beneficenza a un esordiente solo perché è alla sua prima prova. Ho fatto a lungo l'animatore nei villaggi turistici studiando a fondo tempi di reazione e capacità di sopportazione del pubblico. Lo devi rispettare. Quando provi a fregarlo, hai perso in partenza". Sydney non ha ingannato nessuno. Non potrà più smettere quando vuole, ma a chi sciamia felice dopo aver osservato il suo primo film, la notizia non sembra cattiva.

Philipp Seymour Hoffman, arte e dannazione. La favola nera del premio Oscar

Elisa Battistini

L'immediata, enorme reazione planetaria alla notizia della morte per overdose di Philip Seymour Hoffman, avvenuta domenica a New York, testimonia che il connubio tra luci e ombre, tappeti rossi e autodistruzione, facciata glamour e disperazione è ancora uno dei cavalli di battaglia dello star system e del voyeurismo su cui si fonda. La favola nera questa volta esce dallo schermo per finire sul pavimento di un bagno, con 5 bustine di eroina svuotate in un cestino e altre ancora da iniettare sul letto. E Hoffman nella sua ultima apparizione finisce con una siringa nel braccio, ricordando i miti infranti di Belushi e tutti i viali del tramonto dei divi. Ma l'evidenza anche quanto fosse amato e considerato Seymour Hoffman, 46 anni, uno dei grandi attori americani di sempre. Stimato e profondamente apprezzato non solo dai colleghi ma nella proiezione ideale di milioni di persone che domenica hanno twittato, postato, visitato incessantemente le pagine dei siti. Studi di arte drammatica alla New York University, teatro a Broadway fin da giovane - amore sempre coltivato sia che mettesse in scena l'Otello o la commedia Jack goes boating da cui trasse il suo unico film da regista - Hoffman era dotato della rara capacità di riuscire a restituire ogni sfumatura dei personaggi ambiguità che ha interpretato in una carriera durata 23 anni e cominciata in tv nella serie Law & Order (1990). Basta una carrellata mentale che passi dal sudaticcio masturbatore di Happiness, allo strafottente bellimbusto in Scent of a woman, al maggiordomo untuoso de Il grande Lebowski, al sensibile infermiere di Magnolia, al porno attore dai capelli lunghi e la pancia in evidenza di Boogie Nights per capire cosa sia l'eclettismo. Corpulento, biondo, faccia larga e gote rosse, il newyorchese Hoffman non aveva - sulla carta - il fisico per fare qualsiasi cosa. Invece ha cambiato sempre direzione. Merito della sua impressionante capacità di usare la voce, di disegnare minuziosamente i gesti e di dare espressioni precise a tormentati anti-eroi che attraversavano la dolcezza per raggiungere un'attitudine luciferina. Before the devil knows you are è il titolo originale di uno dei suoi film più scopertamente cupi, tradotto in italiano con Onora il padre e la madre, ultimo film del regista Sidney Lumet. Il suo personaggio, che assieme al fratello decide di rapinare la gioielleria dei genitori, è un terreo ritratto di perdizione morale trapassato dal senso del peccato. Ma Hoffman è stato abilissimo anche nell'indossare i panni esplosivi del giornalista musicale Lester Bangs in Quasi famosi e soprattutto quelli connotatissimi di Truman Capote in A sangue freddo, interpretazione che gli valse l'Oscar nel 2006. Con tono stridulo e timbro vocale studiato ad arte, movenze radical chic e omosessuali, sguardi algidamente spocchiosi, Hoffman è stato la reincarnazione dello scrittore di Colazione da Tiffany fino a quasi sostituirne il volto nella memoria collettiva. L'ultimo grande ruolo di un attore che non ha mai disdegnato anche il cinema più commerciale (Hunger games) è stato quello del guru ispirato a Ron Hubbard in The master con cui ha vinto la Coppa Volpi a Venezia nel 2012. Ed è anche l'ultimo film con Paul Thomas Anderson, regista e amico con cui ha girato 5 pellicole. Hoffman abusò di sostanze da giovane, ma era ripiombato nella dipendenza nel 2012. E, nonostante avesse cercato di disintossicarsi dopo una settimana da eroinomane, non ne era più uscito. Alcuni mesi fa, poi, la separazione dalla compagna, la costumista Mimi O'Donnell, 14 anni e figli assieme. La scoperta del suo corpo è avvenuta infatti dopo che Hoffman non era andato a un appuntamento con il figlio Cooper. Da lì l'allarme e il triste ritrovamento nell'appartamento in cui era andato a vivere. Gli impegni erano ancora tanti e Hoffman aveva annunciato di voler dirigere un secondo film. Ma qualcosa s'era incrinato sul serio. E ha portato via un grandissimo attore di cui il cinema sentirà la mancanza.

Philip Seymour Hoffman, la storia di un uomo schivo dietro un talento raro

Aureliano Verità

Scomparso a 46 anni per overdose, Hoffman è stato uno degli attori americani più rispettati e apprezzati degli ultimi vent'anni, con alle spalle una carrellata talmente ampia di film da risultare difficile ricordarli tutti. Un talento innato, un fuoriclasse di Hollywood con una carriera in continua ascesa e tanti premi a confermarne il valore (se mai fosse stato necessario). Un Oscar vinto nel 2006 come miglior attore protagonista per l'indimenticabile interpretazione in Capote di Bennett Miller e tre volte nominato come non protagonista, nel 2008 per La guerra di Charlie Wilson, nel 2009 per Il Dubbio e nel 2013 per The Master, a testimonianza del fatto che aveva una naturale propensione nel dividere il grande schermo, riuscendo a essere una "spalla" eccellente per qualsiasi protagonista, al punto tale da offuscarne spesso il ruolo principale. E non solo cinema, anzi, all'età di 16 anni aveva già debuttato a teatro, dove si era successivamente diviso in ruoli complessi e diversissimi tra loro, da Il mercante di Venezia, ai due spettacoli scritti da Stephen Adly Guiregis per la compagnia "Labyrinth" di cui lui stesso era il fondatore. Un grande attore anche sul palco quindi, con ben tre candidature ai Tony Awards. Ma il teatro, il cinema e i premi erano solo una minima parentesi della sua breve vita. Hoffman era tanto altro prima che un eccellente uomo di spettacolo, ma ne sappiamo ben poco perché volutamente teneva la vita privata lontana dai riflettori. Marito fedele da molti anni di Mimi O'Donnell, una costumista conosciuta nel '99 sul set di uno spettacolo teatrale, padre premuroso di tre figli di 10, 7 e 5 anni e figlio devoto di una madre magistrato e di un padre dirigente d'azienda. Tutte qualità, queste, che passavano in secondo piano quando riaffiorava l'aspetto più cupo dal suo passato. Fin dall'adolescenza aveva avuto problemi di droga. Dopo il diploma alla Fairport High School e il Bfa in teatro alla New York University era caduto in un tunnel di dipendenza dal quale era riuscito a uscire, rimanendo alla larga dagli stupefacenti per oltre 23 anni. Purtroppo un anno fa, stando a quanto aveva scritto il sito TMZ, era ricaduto nella tossicodipendenza, prima con medicinali, poi con la cocaina, fino ad arrivare all'eroina, la droga delle rockstar, quella stessa maledetta polvere bianca che si portò via Sid Vicious, Jim Morrison e meno di un anno fa il suo giovane collega Cory Monteith. Ma Hoffman era conscio del rischio che stava correndo, non a caso aveva deciso di ricoverarsi in un istituto di riabilitazione nel quale era rimasto per diverso tempo, non abbastanza evidentemente. Eppure sembrava avercela fatta di nuovo, era pronto a tornare sul set e, ironia della sorte, proprio l'altro ieri l'Hollywood Reporter aveva annunciato i nomi dei protagonisti di Ezekiel Moss, il suo secondo film da regista. Hoffman aveva scelto Jake Gyllenhaal e Amy Adams, sua moglie in The Master, per tornare a dirigere dietro la macchina da presa, dopo il suo debutto nel 2010 con Jack Goes Boating. L'annuncio della sua morte sul sito del Wall Street Journal non è stato altro che un fulmine a ciel sereno. Nel vederlo ricevere la statuetta nel 2006, nel video in fondo all'articolo, si percepisce la contraddizione di un uomo, da un lato capace di un trasformismo attoriale proprio dei grandi di Hollywood, dall'altro vittima di una fragilità totalmente umana. Voce rotta dalla commozione, mani in preda a un tremore che tradiva un'emozione genuina, vengono i brividi a vederlo candidato nella rosa dei cinque migliori attori protagonisti insieme a Heath Ledger, che di lì a due anni sarebbe scomparso in circostanze tragicamente simili. Era lo stesso anno in cui Sidney Lumet lo sceglieva per il ruolo di un agente immobiliare eroinomane in Onora il padre e la madre, una pellicola che, a vederla oggi, risulta tristemente profetica.

Spazio, "ecco come l'assenza di gravità influisce su muscoli e ossa"

L'assenza di gravità. Sembra proprio che se l'essere umano vorrà avviare la colonizzazione dell'Universo questo sarà uno dei principali problemi da risolvere. Non solo perché la mancanza di gravità indebolisce muscoli e ossa, come è già stato appurato in numerose ricerche scientifiche, ma anche perché riduce le funzionalità del sistema immunitario. A rivelarlo, sulle pagine di PLoS One, uno studio dell'Università della California di Davis condotto su moscerini della frutta (*Drosophila melanogaster*), nati e cresciuti direttamente nello Spazio. Risultati chiari e non rassicuranti quelli ottenuti dagli scienziati statunitensi: questi animali, utilizzati spesso come modelli per lo studio di malattie e meccanismi biologici umani, sono partiti come uova ancora non schiuse sullo Shuttle Discovery della Nasa, sono nati e si sono sviluppati in orbita (impiegano appena 10 giorni a diventare adulti) e, una volta tornati sulla Terra, hanno mostrato un sistema immunitario molto indebolito. In altre parole, questi insetti risultavano più vulnerabili dei loro simili agli agenti patogeni, in particolare agli attacchi di funghi. Tuttavia, oltre a questo, gli studiosi hanno osservato anche che nel caso in cui venivano sottoposti in laboratorio, grazie a particolari macchinari, a un ambiente a gravità più intensa, la loro risposta immunitaria tornava a migliorare. Cosa che conferma ulteriormente che le forze gravitazionali hanno un impatto sulle difese dell'organismo, anche se, come spiegano gli autori dello studio, il motivo per cui questo accada ancora non è noto: la teoria più probabile è che l'assenza di gravità inneschi la produzione di particolari proteine legate a condizioni di stress fisiologico (dette proteine da shock termico), che potrebbero avere l'effetto di limitare l'attivazione dei recettori che aiutano a riconoscere e sconfiggere l'attacco di funghi, riducendo così le difese per questi agenti patogeni. Ma si tratta di una spiegazione ancora tutta da verificare. "Quel che è certo però - ha commentato Deborah Kimbrell, coordinatrice dello studio - è che se le future navicelle spaziali avranno a disposizione degli strumenti capaci di simulare una gravità aumentata, ciò non sarà utile solo per mantenere in salute massa muscolare e ossa, come già sapevamo, ma anche l'organismo in generale. E saranno dunque indispensabili per i viaggi più lunghi nell'Universo".

Hiv e epatite, i poveri della Terra sono anche i più malati - Toni Nocchetti

E' proprio vero, la diffusione nel mondo di persone affette da infezione cronica da virus dell'epatite e da infezione da Hiv rappresenta una vera emergenza sanitaria. Gli epidemiologi dell'Oms nel 2010 stimavano già in 350 milioni gli individui ammalati da virus del tipo B e C mentre l'Unaid (organismo di controllo del programma Hiv/Aids delle Nazioni Unite) in oltre 34 milioni le persone infette da virus dell'Hiv. E' anche assolutamente vero che la distribuzione geografica di queste patologie "premia" generosamente tutti i Sud del pianeta. Basti pensare che, ad esempio per le infezioni da epatiti, il meridione d'Italia vede una incidenza di portatori cronici superiore al centro Nord di 5 o 6 volte. Se si considera un paese a noi non molto lontano come l'Egitto si rilevano percentuali del 9% della popolazione che si riducono al 3% nel Mezzogiorno fino allo 0,4% nel resto del paese e nel nord Europa. Cosa significhi un gradiente

simile è una riflessione da offrire a chi legge. Per quanto riguarda la sindrome da Hiv il dato che vede raggruppati nei paesi poveri dell'Africa subsahariana circa 24 milioni di persone affette dal virus rende ulteriore conferma delle drammatiche disuguaglianze del nostro pianeta. E' tutto vero. I più poveri della Terra sono anche i più malati. Eppure il 21 maggio 2010 l'OMS con la risoluzione 6318 stabilisce ed invita tutti gli Stati membri a farsi carico di questa emergenza sanitaria: "Si esortano gli Stati ad includere nei loro contesti le politiche, le strategie e gli strumenti raccomandati al fine di definire e realizzare azioni, misure diagnostiche e fornitura di assistenza alle popolazioni affette, includendo i migranti e le popolazioni vulnerabili". Appunto i migranti e le persone vulnerabili. Cosa dire allora del parlamentare del Regno Unito del partito dei Tory che in queste ore ha proposto di vietare l'ingresso nel territorio del Regno Unito ai malati di Hiv ed epatite? Niente, bisognerebbe stare zitti e non dirgli niente. Basterebbe solo inviarlo a lavorare in un ospedale del Lesotho per sei mesi.

Glioblastoma, "scoperte proteine responsabili che avviano crescita"

La ricerca italiana firma un passo avanti nella lotta al glioblastoma, il tumore cerebrale più diffuso e aggressivo che secondo dati Airtum (Associazione italiana registri tumori) fa registrare nel nostro Paese oltre 1.200 casi all'anno. In uno studio condotto in Canada nei laboratori della McGill University di Montreal - con primo autore il neurochirurgo Alessandro Perin, oggi in forze all'Istituto neurologico Besta di Milano - sono state individuate due proteine che avviano la crescita del glioblastoma. Si tratta dei fattori di trascrizione FOXG1 e Groucho/Tle, che in futuro potrebbero essere il bersaglio di nuove terapie in grado di bloccare lo sviluppo del cancro. Il glioblastoma rappresenta il 15% di tutti i casi di tumore cerebrale e colpisce in particolare tra i 45 e i 70 anni, soprattutto gli uomini. La ricerca, condotta in collaborazione con l'ospedale di Treviso, l'Istituto di genetica e biofisica 'Adriano Buzzati Traverso' di Napoli e l'Hotchkiss Brain Institute dell'università canadese di Calgary, è pubblicata su Nature Communications. "FOXG1 e Groucho/TLE, come veri e propri interruttori - spiega Perin - accendono e spengono l'espressione e quindi l'azione di numerosi geni: per questo aver scoperto il ruolo di questi due fattori di trascrizione apre diverse possibilità terapeutiche". Lo scienziato tiene tuttavia a puntualizzare che, "sebbene sia un passo importante, non è ancora una cura e quindi andranno ancora sviluppati ulteriori studi prima di un'eventuale applicazione nella pratica clinica". Le due proteine individuate agiscono su uno specifico gruppo di cellule chiamate Brain-tumor initiating cells (Btics), tra cui anche staminali tumorali, che danno inizio al glioblastoma e ne formano il primo nucleo. Queste cellule riescono a 'innescare' il cancro anche quando sono poco numerose, perciò sono spesso causa di ricadute anche dopo interventi chirurgici, radioterapia e chemioterapia. Bloccando i meccanismi di proliferazione delle Btics, quindi disattivando queste cellule 'serbatoio', i ricercatori mirano a contrastare la formazione di recidive tumorali ancora più aggressive. In una nota, il Besta ricorda infine una curiosità sul fattore Groucho/TLE: deriva il suo nome dall'omonimo comico, componente del trio americano dei fratelli Marx. Il primo ricercatore che si occupò della proteina la studiò infatti nei moscerini della frutta, selezionando varianti mutanti di insetti che iperproducevano il fattore e mostravano una sovrabbondanza di ciglia sopraorbitali, molto simili alle folte sopracciglia di Groucho Marx.

Manifesto - 5.2.14

Sei turbolento? Pulisci le erbacce - Leonardo Clausi

un ricorso al sobrio abbraccio delle punizioni «tradizionali» quello voluto dal segretario alla pubblica istruzione britannica Michael Gove, nel segno di un ritorno a una altrettanto tradizionale disciplina di classe (intesa come aula). Via libera, quindi, alla reintroduzione nelle scuole di tutta una serie di norme disciplinari in precedenza scartate perché considerate retaggio di una concezione punitiva. Una serie di linee guida per il corpo docente, che saranno distribuite questa settimana dal segretario, considera questo genere di norme «dure ma proporzionate, importanti per un'educazione efficace tanto quanto il lodare o il gratificare la buona condotta». Gli studenti che cadono sotto questi provvedimenti potrebbero presto vedersi costretti a raccogliere l'immondizia nelle aree di gioco collettivo, estirpare le erbacce, ripulire le aule e a cancellare i graffiti sui muri. Perché il segretario (personaggio che per eloquio e portamento pare un prototipo dell'autoritario sistema didattico vittoriano), sin dalla sua elezione alla carica nell'esercizio della quale ha suscitato il malcontento della quasi totalità degli operatori della pubblica istruzione in Gran Bretagna, ha da tempo una missione: sbaragliare una volta per tutte la cultura del permissivismo e della condiscendenza che - a suo modo di vedere - avrebbe inesorabilmente avvelenato le istituzioni scolastiche nazionali. Se è forse esagerato insinuare che a Michael Gove proprio non piacciono i valori della Rivoluzione francese, di certo non lo è affermare che la sua proposta di riforma del sistema scolastico rigetti in toto il bagaglio culturale e ideologico del '68, lo stesso che appunto, in quanto bacino ideologico di riferimento di legislatori e insegnanti in forme più o meno mediate, caratterizza oggi questo sistema. Chiamato a definire l'essenza della sua missione, lo stesso Gove non esita a chiamarla una lotta contro l'insegnamento «di tendenza». Tra i provvedimenti più di spicco, applicando i quali la destra punterebbe a iniettare massicce dosi di ordine nelle aule scolastiche del paese, c'è il cosiddetto «writing lines», ovvero la scrittura ripetuta e monotona di frasi del tipo «non devo parlare in classe» o simili. Verrebbe legittimo chiedersi se si tratti di una pratica di cui lo stesso segretario sia stato vittima: a questo Gove - il cui accento tradisce l'educazione posh, anche se è stato adottato - non risponde, anche se ha ammesso di essere stato un alunno turbolento. Il decisionismo del segretario non è nuovo a simili sconvolgimenti: incursioni drastiche in ambiti estremamente delicati come quello delle *free schools* (scuole che godrebbero di una pressoché totale autonomia dal potere centrale, attribuendo una preminenza assoluta ai presidi), ha portato a spiacevoli attriti con i liberaldemocratici di Clegg, che quando trovano un pretesto per mettersi sotto un luce meno subalterna rispetto ai loro soci-proprietari conservatori ci si aggrappano con tutte le forze. Ne è scaturita un'intrigante ridda di accuse e controaccuse di «ideologia». Resta l'aspetto palinogenetico dell'impresa. Gove non avrà pace fin quando non avrà scardinato completamente dalle fondamenta questo fallimentare sistema. Tanto afflato è spiegabile anche con la pressoché totale latitanza osservata dai conservatori nei confronti della riforma

scolastica prima dell'interregno new labour, vero responsabile dei risultati non del tutto negativi fatti registrare dal settore scolastico negli ultimi vent'anni (riassumibile in un aumento della qualità media dell'insegnamento). Rendere i Tories il «partito degli insegnanti»: questo il nuovo corso che si era ripromesso di intraprendere Gove all'indomani dell'assunzione della sua carica, dopo anni di schermaglie del suo partito con i «rossi» ideologi della pubblica istruzione. Per ora pare funzionare, anche se al contrario: è riuscito a scontentare pure gli insegnanti politicamente più moderati. Che i Tories siano depositari di una cultura indebitata assai con il panopticon di Jeremy Bentham non è una novità. A colpire è che pur essendo del tutto funzionali alla crescente marea macchinica che trova nel cyber-controllo il proprio occhio armato, facciano poi ricorso a concetti e modalità pedagogiche premoderne per meglio punire i giovani soggetti di quel sistema.

Lo Zibaldone è come un blog - Paolo Ercolani

Si narra che un giorno si presentò a Recanati un piccolo gruppo di ebrei, con i quali nessuno della cittadina marchigiana riuscì a interloquire fatta eccezione per Giacomo Leopardi, che discusse amabilmente e fluidamente con loro parlando un perfetto ebraico. Peraltro una delle sei lingue che il grande poeta parlava correntemente già a 17 anni. Un episodio questo, che da solo riesce a rendere l'idea della straordinaria cultura del personaggio, fornito di un'erudizione ampiamente rifiuta in quell'opera incredibilmente ricca e complessa che è lo *Zibaldone*. Ne parliamo con Richard Dixon, già traduttore in inglese di Umberto Eco e Roberto Calasso, uno dei sette traduttori della straordinaria impresa culturale che vede, per la prima volta integralmente, riprodotto in inglese lo *Zibaldone* di Leopardi. Dixon presenterà a Cagli (vicino a Urbino) il suo lavoro, nell'ambito di un incontro organizzato dall'associazione «Contemporaneo», venerdì prossimo (ore 18) presso il Polo culturale di Eccellenza, sito nel palazzo Berardi Mochi Zamperoli. **La traduzione integrale dello «Zibaldone» arriva dopo più di un secolo di silenzio del mondo anglosassone su Leopardi. Quali sono state le motivazioni che vi hanno spinto a compiere un'operazione di portata storica?** Quattromiladuecentocinquantasei pagine sono tante. È stato un lavoro enorme, non soltanto per il numero di pagine da tradurre ma per gli argomenti trattati. Soprattutto, per un'impresa così significativa, ci voleva la guida giusta. Credo che non sarebbe stato possibile arrivare ad una pubblicazione così riuscita senza la visione dei curatori, Michael Caesar di Birmingham University, Franco D'Intino dell'Università La Sapienza di Roma e l'impegno di una casa editrice come Farrar Straus e Giroux nella persona di Jonathan Galassi, lui stesso traduttore dei *Canti* di Leopardi pubblicati recentemente da Penguin Books. Il progetto è nato nel 1998 con la fondazione del Leopardi Centre di Birmingham in collaborazione con il Centro Studi Leopardiani di Recanati e poi successivamente la creazione di un comitato scientifico con numerosi consulenti nelle diversissime materie trattate nello *Zibaldone*, dal campo linguistico e filologico (non soltanto le lingue europee, il greco, latino, ebraico ma anche sanscrito, mongolo, tibetano, cinese) alla filosofia, musicologia, storia classica, medievale e moderna, giurisprudenza, scienza. Eravamo sette traduttori, ma non sarebbe stato possibile portare l'impresa a buon fine senza l'impronta decisiva dei due autorevoli curatori. Quindi, più che parlare di «silenzio», direi che il tempo era maturo. **Sono non poche le difficoltà che si incontrano nel tradurre uno scrittore che si esprime nella lingua romantica e immaginifica per eccellenza, in una lingua più analitica e semanticamente rigida come l'inglese....** Leopardi scrive con una fluidità e scorrevolezza impressionanti. Qualche volta, mentre traduci, senti veramente la sua voce. E in quel momento (quando le cose vanno bene) ogni altra considerazione viene dimenticata. C'è stata la difficoltà di dover tradurre un testo con altri sei traduttori, e la voce che sentivo io non era necessariamente uguale a quella che sentivano i miei colleghi. Abbiamo lavorato in diversi paesi fra le due sponde dell'Atlantico e, quindi, le occasioni di trovarci tutti insieme sono state pochissime. Ma siamo riusciti a costruire un approccio unitario e a tracciare alcune linee guida da seguire con l'aiuto anche del nostro «vocabolario», un glossario di parole problematiche con le soluzioni che abbiamo scelto di comune accordo. A traduzione finita, abbiamo lavorato con gli editors, per rendere la traduzione *stilisticamente omogenea*. **Che idea si è fatto di questo grande capolavoro dell'Ottocento? Un'opera frammentaria e quindi dispersiva, come ritengono alcuni, o si possono scorgere degli elementi strutturali?** Credo che tutti traduttori preferiscano evitare domande che riguardano la qualità del testo originale, forse perché nel processo di traduzione diventiamo così intimamente coinvolti con il testo stesso che non siamo più in grado di giudicarlo. Ora che sono passati tre anni da quando ho consegnato la mia parte della traduzione, riesco a leggere il testo *quasi* come un lettore normale, e mi rendo conto che, sì certo, è un lavoro frammentario, è un lavoro che ti porta di qua e là, ma ha una originalità spaventosa, e man mano che leggi, trovi anche una continuità, grazie anche ai rimandi ad altre pagine che abbiamo inserito lungo tutto il testo. In particolar modo sono rimasto colpito dal parallelismo che si scorge fra il pessimismo di Leopardi e la concezione buddista secondo cui la felicità è un'esperienza passeggera, per cui la sofferenza presente nel mondo va meditata ed elaborata, nel tentativo di riuscire a superarla (idea che attirò su Leopardi la critica impietosa del Nietzsche nichilista, ndr). **Lei ha tradotto Eco, Calasso. Adesso Leopardi, che per molti versi è un maestro assoluto della cultura letteraria e filosofica italiana. Cosa possiamo dire riguardo un'eventuale attualità del pensiero di questo «mostro sacro»?** Voglio rispondere con tre brevissime citazioni dello *Zibaldone*. Per esempio: «L'abuso e la disubbidienza alla legge, non può essere impedita da nessuna legge» (31 agosto 1820). Oppure: «L'uomo era più felice prima che dopo il Cristianesimo» (18 dicembre 1820). O ancora: «Non v'è quasi altra verità assoluta se non che Tutto è relativo. Questa dev'esser la base di tutta la metafisica» (22 dicembre 1820). L'idea che mi sono fatto è che questo ragazzo ventiduenne recanatese aveva poco a che fare con il mondo del suo tempo. Nessuna sorpresa che è stato osannato dai suoi contemporanei per la sua poesia, sublime ancora oggi, e invece bastonato per la sua prosa. Questa raccolta di appunti, nascosta in una baule per cinquant'anni dopo la sua morte, e pubblicata per la prima volta cento anni dopo la sua nascita nel 1898, non era stata pensata per la pubblicazione. Certe pagine sono, e sono sempre state, difficili da leggere. Ma sfogliandole, trovi in ogni pagina, quasi per caso, qualche piccolo o grande gioiello. **Non pochi recensori inglesi e americani, non senza un certo azzardo «postmodernista», hanno parlato dello «Zibaldone» come di un'opera talmente moderna nella sua struttura, da far pensare al primo ipertesto**

filosofico dell'età moderna. Quasi un blog ante litteram? Pare accettabile tale interpretazione? Sì, proprio così. Ma non voglio creare un'idea sbagliata. La nostra traduzione rimane fedele al testo originale, con tutto ciò che comporta. Abbiamo preferito, ad esempio, non spezzare le frasi molto lunghe, utilizzando sì una prosa moderna ma evitando ogni tipo di gergo di oggi, che potrebbe sembrare goffo al lettore di domani. Detto questo, la forma frammentaria dello *Zibaldone*, con il cambiamento continuo di argomenti, lo fa assomigliare a quello che oggi potrebbe essere un blog. E poi, in quasi ogni pagina, ci sono riferimenti che ti conducono verso altre pagine in modo che la lettura non avviene in maniera lineare, come per un libro, ma circolare, come quando si naviga in Rete, cliccando da pagina a pagina e seguendo l'argomento che interessa.

La ricerca della verità oltre il potere dei "sapienti" - Ernesto Milanese

Rimedio alle trappole della seduzione mediatica, «perché con la retorica delle ideologie si finisce per pensare in modo indegno». Disciplina che permette a tutti la libertà «di analizzare a fondo il presente grazie ad uno sguardo pulito e critico». È la filosofia secondo Nicola Vassallo, cinquant'anni, professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Genova. Specializzata al King's College London, si è dedicata alla ricerca nei settori dell'epistemologia, della filosofia della conoscenza, della metafisica e dei *gender studies*. Nel 2011 ha vinto il premio di filosofia Viaggio a Siracusa. Ha pubblicato e curato oltre un centinaio di saggi e volumi, fra cui *Filosofia delle donne* (con Pieranna Garavaso, Laterza, 2007), *Per sentito dire* (Feltrinelli, 2011), *Reason and rationality* (Ontos Verlag, 2012). «È sempre conveniente dare per morta la filosofia, in una società, in cui conoscenza e ragione vengono sottovalutate, se non addirittura minate - sostiene Vassallo - Dov'è finito l'amore per la sapienza e il sapere? Dove sono finite le buone argomentazioni? In luoghi inaccessibili a più, abitati da poche élite intellettuali, che rifiutano l'imbarbarimento. Oggi, a danno della nostra cittadinanza e umanità, insulti e volgarità dominano, mentre vengono disprezzate la libertà di pensiero e d'espressione, libertà che non equivalgono a 'penso ciò che voglio' e 'dico ciò che voglio', bensì a 'penso sulla base di buone ragioni' e sempre 'sulla base di buone ragioni mi esprimo'. Come reagire? Con la buona filosofia per analizzare il presente grazie a concetti chiari, per far emergere i nostri errori, per uscire dalle trappole in cui si è precipitati». **Riflettere con filosofia rappresenta anche un antidoto alle «ideologie» della politica sempre più flebile?** Nel nostro paese, e non solo, manca la dimensione della *polis*, dimensione essenziale per la politica onesta. Basti osservare i contenuti stentati dei comportamenti e del linguaggio della maggioranza dei nostri cosiddetti rappresentanti, soggiogati dalla mania del potere individualista e dispotico. Quando si fa politica nella convinzione che occorra stregare i cittadini con ideologie fabbricate *ad hoc*, quando pure valori falsati vengono impiegati per catturare consensi, il risultato non può non consistere in una durevole corruzione delle menti. O, meglio, in un'allucinazione di cui si è al contempo protagonisti e vittime. La filosofia, purché - ripeto - buona filosofia, costituisce un ottimo antidoto, se non fosse altro nel rimarcare il significato della verità. **Ha appena pubblicato con la casa editrice Mimesis «Orlando in ordine sparso», raccolta di versi che spazia in un arco di tempo che va dal 1983 al 2013. Perché la poesia? È l'altra faccia della medaglia del «lavoro» filosofico?** Filosofia e poesia devono rimanere attività distinte. Mentre in filosofia occorre chiedersi «cos'è la verità?» e «cos'è la conoscenza?», queste domande non appartengono al poetare. Per di più, in poesia è possibile esprimere la propria soggettività; la filosofia aspira invece all'oggettività, senza cadere in quei rovinosi relativismi, che hanno obnubilato i diritti e doveri di troppi. Se la vita del poeta emerge spesso nei suoi versi, il filosofo deve invece ignorare l'autobiografia, la propria storia personale, la propria appartenenza sessuale, di genere, di classe sociale, politica, religiosa, e così via. Detto ciò, *Orlando in ordine sparso* rimane un omaggio all'«Orlando» di Virginia Woolf, ove, tra l'altro, viene sottolineato il problema dell'identità personale, problema che la filosofia affronta da sempre, insieme a quello, insisto, della conoscenza: aristotelicamente parlando, quando non aspiriamo a conoscere, cessiamo di appartenere agli esseri umani. **Dal Festival di Modena alle «lezioni» fuori dal recinto accademico: la filosofia ritorna ad appassionare le nuove generazioni?** Nonostante la loro moltiplicazione e, a tratti, banalizzazione, alcuni luoghi garantiscono un alto livello della divulgazione. Questo perché lì le lezioni magistrali vengono affidate a intellettuali retti, con un'importante preparazione specialistica, senza cui la buona divulgazione sarebbe impossibile. Le nuove generazioni accorrono, con la loro sete di conoscenza, sete tradita non solo dai tanti social network, ma anche da decenni di disinformazione, incoscienza, oscurantismo che i giovani intelligenti ora rifiutano con risolutezza. Evitano così i pseudo-intellettuali dilettanti, narcisi che indottrinano, che parlano senza sapere, in modo incomprensibile. La buona filosofia appassiona quei giovani che mirano a pensare in modo virtuoso, senza ideologie, filosofie ideologistiche e populiste incluse. Con le ideologie di qualsiasi matrice si pensa in modo indegno. **Lei mantiene anche un punto di vista differente rispetto alla filosofia femminista italiana. Perché?** Perché è filosofia, per l'appunto, ideologica nell'assumere che esistano differenze significative tra i due sessi (femmina e maschio) e tra i due generi (donna e uomo). Tocca alla scienza, non alla filosofia, stabilire la realtà e portata di queste differenze, biologiche e cognitive, sempre che i sessi e i generi siano solo due. Per di più, l'idea che si dia un'essenza femminile e un'essenza maschile non produce alcunché di positivo: un pregiudizio genera solo altri pregiudizi portatori di inciviltà. Così il nostro paese continuerà a rimanere maschilista, come attesta il Global Gender Gap 2012 che lo classifica all'80/mo posto, preceduto per esempio da Cipro, Perù, Botswana, Brunei, Honduras, Repubblica Ceca, Kenya, Repubblica Slovacca e dalla Cina al 69/mo posto. Senza poi rammentare il fatto che decretare l'esistenza di due sessi e due generi tra loro differenti crea il «giusto» *humus* per avallare l'assoluta, benché assurda, complementarità tra donna/femmina e maschio/uomo, per fomentare, quindi, eterosessismo e omofobia, e negare senza ragione il diritto ai matrimoni same-sex. E, infine, la ricchezza dell'identità personale ne esce distrutta. Ognuno di noi è unico; nessuno si riduce insipidamente a una femmina/donna o a un maschio/uomo. Ha perduto il proprio sé chi si ostina a pensare e agire solo da femmina/donna o da maschio/uomo.

Quando Glt significava sovversione - Davide Oberto

New York 1969. Muore Judy Garland e in Christopher Street viene assaltato dalla polizia un bar frequentato da lesbiche, gay e transessuali dando inizio a quella rivolta che segna la nascita del cosiddetto «movimento gay». A Berlino Rosa von Praunheim gira *Nicht der Homosexuelle ist pervers, sondern die Situation in der lebt* (Non è l'omosessuale a essere perverso, ma la situazione in cui vive). Il film di von Praunheim racconta l'arrivo a Berlino di Daniel, un giovane uomo cresciuto in provincia, il suo passaggio dalla relazione monogama con Clemens alla scoperta della «vita gay» fatta di bar, cruising, sesso occasionale, fino all'incontro con Paul, che lo invita nella sua comune abitativa e lo spinge a riflettere sull'identità gay e sulle sue potenzialità sovversive antiborghesi da fortificare attraverso l'alleanza politica con donne e neri. In Germania Ovest il 1° gennaio dello stesso anno era stato modificato il famigerato paragrafo 175 del codice penale tedesco che proibiva gli atti omosessuali e Berlino, - in particolare l'area che si raccoglie attorno a Nollendorfplatz nel quartiere di Schöneberg, ritrovava quel ruolo di avanguardia e emancipazione nell'immaginario queer che il nazismo aveva cancellato. Dalla goldene Berlin anni 20 di Hans Magnus Hirschfeld (fondatore dell'Institut für Sexualwissenschaft), di *Eigene*, prima rivista queer di ispirazione anarchica, e di Christopher Isherwood si passa a quella di David Bowie, Lou Reed, dei ragazzi dello Zoo di Berlino; dalla fondazione di un'identità, a un'identità che prova a fare esplodere le altre. Tra gli abitanti della comune queer di *Non è l'omosessuale a essere perverso, ma la situazione in cui vive c'è* Manfred Salzgeber, instancabile attivista e cinefilo, che nel 1969 fonda il Forum des Jungen Films, sezione della Berlinale, dove il film viene presentato nel 1971. A metà degli anni 70, Salzgeber si trasferisce ad Amsterdam per sfuggire alle pressanti investigazioni anti-terrorismo che colpiscono spesso arbitrariamente molti intellettuali militanti, e solo nel 1979 torna a Berlino. Il direttore della Berlinale, Moritz de Hadeln, lo convince a prendersi cura della sezione Info-Schau che dal 1986 si chiamerà Panorama, un nome neutro che però descrive un paesaggio di film in cui forma e contenuto sempre hanno a che fare con la vita, la politica e l'utopia di nuovi orizzonti. A partire dalla fine degli anni 70 e per tutti gli anni 80, Panorama diventa il luogo di fabbricazione di un immaginario. Fedele alla militanza queer cinefila del suo fondatore, una parte fondamentale della programmazione viene lasciata a un cinema che ha scoperto il piacere di coniugare un'identità omosessuale, maschile e femminile, decisamente plurale che fino ad allora ancora appariva sullo schermo nei margini del non nominato. Le derive del desiderio che attraversano *Toute une nuit* di Chantal Akerman si incrociano con la Divine persa nel deserto di *Lust in the Dust* di Paul Bartel, mentre Derek Jarman crea con *The Anjelic Conversation* (Judi Dench legge sonetti di Shakespeare accompagnata dalla colonna sonora dei Coil, special guest Benjamin Britten) una sorta di summa estetica gay punk, e Robert Epstein racconta *The Times of Harvey Milk*, 25 anni prima di Gus van Sant che però esordisce proprio a Panorama nel 1986 con *Mala Noche*; ma anche il cinema lesbico underground di Barbara Hammer e la feroce ironia Austria gay felix di Peter Kern, e i primi squarci di gay black culture incisi da Isaac Julien contribuiscono a concimare senza sosta un campo dove crescono piante mai viste. Panorama come la comune di *Non è l'omosessuale a essere perverso...* Sono la situazione sociale e economica, il contesto storico e politico ad essere perversi. Il cinema deve farli saltare lasciando proliferare sugli schermi le identità e le forme più diverse e irriducibili. Nel 1987 Salzgeber, insieme a Wieland Speck che lo sostituirà alla direzione di Panorama cinque anni più tardi, fondano anche il Teddy Award, premio al miglior film LGBT, e ovviamente il film vincitore della prima edizione è *La ley del deseo* di Pedro Almodovar. È la legge del desiderio che in quegli anni irrompe a scardinare ordini costituiti sostituendoli con nuove comunità. Gli anni Novanta si confrontano con l'Aids: le *Notti Selvagge* di Cyril Collard, *The Living End* di Gregg Araki, *Philadelphia* di Jonathan Demme e il folle musical di John Greyson *Zero Patience*. Salzgeber muore abbattuto dalla malattia nel 1994. Panorama continua il cammino intrapreso e trova il modo di lasciar emergere le nuove direzioni del desiderio, e non solo grazie alle incursioni anarchiche no hope di *Hustler White* Bruce LaBruce, o alle mappature del gender, che sembra essere salvificamente non definibile, che Monika Treut traccia, provvisorie, nel suo *Gendernauts*. Da Hong Kong arriva Yonfan con *Bishonen - Beauty* che racconta altre possibilità estetiche dell'amore; da Istanbul irrompono Kutlug Ataman e *Lola und Bilidikid*, giovani turchi in Germania che cercano di trovare l'impossibile uscita nel labirinto delle identità di genere, di classe, di comunità di provenienza e di appartenenza, lasciando intravedere la possibilità che da altre zone del mondo possano giungere anticorpi capaci di prevenire quella cristallizzazione di un'identità gay imborghesita e appacificata di cui si cominciano a percepire i primi inquietanti segni. Nel nuovo millennio qualcosa si rompe o forse si porta a compimento. Il capitalismo globale impera senza rivali. Berlino in dieci anni ha cancellato dalla sua topografia geografica, mentale e politica, tutte le fratture/ferite tra est e ovest. La *gentrification* regna sovrana. Anche la *gentrification* dell'immaginario: i bagni pubblici di Wittenbergplatz hanno chiuso e non si può più andare a scoprire la propria identità *Ai cessi in taxi*. La Berlinale apre al kulinarisches Kino, cinema e cibo, manco che il direttore del festival sia Gordon Ramsey. L'immaginario LGBT diventa «immaginario unico», e quel cinema che sembrava aver aperto spazi in cui altre convivenze, altre relazioni affettive, economiche e sociali potessero germogliare si ritrova vintage. I «mostri sovversivi» diventano divertenti e innocui, tutt'al più autodistruttivi, *Party Monsters* nel film di Randy Barbato. Non basta l'*angry inch* di Edwig a risollevare le sorti di un panorama ormai desolato. Le anarchiche orde del desiderio sono i morti che camminano di *Otto: or, Up with the dead People*, novelli Orfei alla ricerca di Euridici perdute. A Panorama abbondano i documentari/santini su Andy Warhol, Derek Jarman, Gilbert & George, Karl Lagerfeld; i film che arrivano da altre parti del mondo, sembrano voler compiacere un'idea puramente occidentale di omosessualità, assicurando nella sua bontà la gay community e l'immaginario borghese come un alien colonizza gli schermi e le menti riempiendole di immagini di matrimoni e famiglie mononucleari felici, sacrificando giuste lotte per la diffusione dei diritti al totem della normalità. Quell'immaginario fatto di frammenti di identità e di corpi mutanti che sembrava capace di ricostruirsi e reinventarsi incessantemente, ha lasciato il passo a una comunità monolitica, neocoloniale. Judith Butler nel 2010 rifiuta di ricevere il Zivilcourage Preis, premio al coraggio civile, offertole dal Pride di Berlino accusando il razzismo e l'omonazionalismo di molte associazioni LGBT. La comune che aveva accolto l'errante Daniel non esiste più, Rosa von Praunheim si è rifugiato nelle *New York Memories* e il cinema queer più sovversivo sembra aver abbandonato la comunità di appartenenza alla ricerca di nuovi territorio *ver the rainbow*.